

L'approfondimento

LA MIA GENTE NON VUOLE ASCOLTARE...

Intervista a David Neuhaus

di Giulia Ceccutti, Mosaico di Pace

David Neuhaus è gesuita, cittadino israeliano, nato in Sud Africa da genitori ebrei fuggiti dalla Germania nazista. Docente di Sacre Scritture al seminario diocesano del Patriarcato latino e all'Università di Betlemme, è impegnato nel dialogo religioso con ebrei e musulmani e membro del consiglio dei direttori dell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem (www.btselem.org).

Il tuo impegno si divide tra l'insegnamento della Bibbia a Gerusalemme, il lavoro pastorale presso una piccola parrocchia di Haifa al servizio dei cattolici che parlano ebraico, e una presenza nel campo della lotta per la giustizia. Partiamo da qui: perché un impegno così forte per i diritti umani?

L'impegno per i diritti umani viene prima della fede, prima dell'impegno religioso, perché non è possibile pregare Dio in un posto dove c'è ingiustizia, non si può parlare con Dio ignorando la realtà così catastrofica del nostro paese. Questo impegno si deve anche al fatto che io vivo in entrambe le società, quella israeliana e quella palestinese. Quindi mi sento molto responsabile nel fare qualcosa, nel far scoprire al mio popolo la realtà, perché gli israeliani non vogliono guardare la realtà in faccia.

C'è un aneddoto che mi sembra significativo. Un giorno ero davanti alla televisione con una mia zia, che abita a Tel Aviv, durante la prima intifada, e hanno annunciato una notizia molto semplice: "Oggi a Gaza i soldati israeliani hanno ucciso un bambino di quattro anni". Questo è quello che hanno detto, senza immagini, nient'altro. Mia zia, che è una persona molto brava, dal punto di vista morale e umano, al sentire la notizia ha detto: "Non posso capire come questi terroristi si nascondano dietro i bambini". Io inizialmente non ho afferrato, perché non era stato detto niente di tutto questo: niente terroristi, nessuna persona nascosta, niente. Mi ci sono voluti alcuni minuti per capire che mia zia era totalmente incapace, come ebrea israeliana, di ascoltare una notizia semplice che dice che i soldati israeliani, quindi i suoi, hanno ucciso un bambino di quattro anni. Nella sua testa lei ha inventato invece un intero scenario, nel quale c'è un bambino, ci sono i soldati, ma i soldati non hanno ucciso il bambino: loro volevano solo difendersi.

E allora credo che c'è veramente bisogno di una testimonianza, di dire – anche se è molto difficile – che cosa noi siamo diventati a causa dell'occupazione.

Alcuni, tra cui il patriarca Michel Sabbah, sostengono che non sarà possibile la pace finché gli ebrei avranno paura della pace. Come si esprime questa paura?

Ci sono due aspetti che dobbiamo distinguere. Il primo è la malattia di paura, che è vera, ed è la conseguenza della storia ebraica. Ne ho un'esperienza diretta: io sono cresciuto in una famiglia dove tutte le storie riguardavano la storia della Shoah. Sono cresciuto in una famiglia di profughi e ho ancora adesso un certificato del kaiser Guglielmo II del 1913 che riconosce la presenza della mia famiglia nello stesso villaggio da 800 anni. Nessuno in quel villaggio tedesco poteva dimostrare altrettanto. Cinque miei zii sono morti durante la prima guerra mondiale, per la Germania, sul fronte russo, ed erano per così dire "interamente tedeschi", patriottici. La Shoah ha fatto qualcosa di psicotico al popolo ebraico, adesso c'è una vera paura.

Noi abbiamo un governo che sa molto bene che questa paura esiste – e qui vengo al secondo aspetto – e gioca con questa paura: questo perché abbiamo un governo di criminali. Lo dico con semplicità, perché credo che il governo dovrebbe fare di tutto per guarire il popolo dalla paura, e non, al contrario, far rimanere questa malattia. Ora abbiamo un problema perché la Shoah è sempre più lontana, gli israeliani giovani non capiscono più cos'è, quindi la Shoah ora si trasforma in una ideologia, un'ideologia molto lavorata. La paura c'è ed è molto rinforzata da un governo che crede ancora che con la forza noi vinceremo. Questo è il nemico più grande: questa credenza che con la forza noi dobbiamo vincere.

Fino all'inizio degli anni Sessanta, in Israele nessuno parlava della Shoah, perché – questo si credeva – è stata per certi versi un po' imbarazzante: il popolo ebraico è andato alla morte senza fare niente, e ciò era qualcosa che gli israeliani, così forti dal punto di vista militare, non potevano capire e accettare. All'inizio degli anni Sessanta poi c'è stato il processo contro Adolf Eichmann uno dei grandi nazisti, catturato in Argentina, e da questo processo gli israeliani hanno cambiato mentalità e tutto è diventato Shoah. Hanno cominciato a usare la Shoah, che è stata anche un argomento molto importante per la guerra del 67 e quello che ne è seguito. Durante il governo ultranazionalista del 77 c'è stato un cambiamento ulteriore: non si è parlato più della Shoah da sola, ma è stata aggiunta la Shoah o "Gevura". "Gevura" significa "coraggio" e fa riferimento alla resistenza, qualcosa di simile ai partigiani in Italia: questo per contrastare la vergogna dell'essere andati come agnelli al massacro. Si è trattato di uno sviluppo consapevole all'interno della società israeliana, un'evoluzione maturata grazie a diversi studiosi e ricerche.

Uno dei più importanti filosofi israeliani moderni, un uomo contro l'occupazione, Yeshayahou Liebovitz, ha detto pubblicamente: "La Shoah non ha niente a che fare con me". Era un sopravvissuto alla Shoah, eppure ha detto: "Io israeliano oggi, che cosa posso imparare dalla Shoah? Assolutamente niente. La Shoah è stata fatta a me, io non ho fatto la Shoah, quindi la Shoah non può insegnarmi niente di oggi". È morto in età molto avanzata nel '94, ed è stata una delle voci che gridavano nel deserto.

In Europa si dice spesso che Israele è l'unica democrazia presente in Medio Oriente, cosa ne pensi?

Il problema di Israele non è la democrazia, è l'ambiente della democrazia. Perché, è vero, se facciamo il paragone con Libano, Siria, Giordania, Egitto e tutti i paesi arabi, Israele è l'unico paese dove ci sono le elezioni e dove tutti i cittadini hanno i diritti. Ma dove c'è un'occupazione, significa che su quei territori c'è un governo che per definizione non è democratico: Israele è un paese democratico che fa un'occupazione, e dove c'è occupazione non c'è democrazia.

Il problema dentro la società israeliana è che c'è un'ideologia, e dentro quell'ideologia c'è una democrazia abbastanza buona, ma non c'è ancora spazio fuori dall'ideologia nazionalista. Questo è il problema, perché è vero che quando gli stranieri vengono in Israele e dopo si recano in Egitto, Siria, o Libano, possono vedere che qui, a differenza di questi paesi, c'è un regime identificabile con il mondo occidentale, e questa è la propaganda più forte per Israele. Basta che vadano nelle strade, al supermercato, e vedono che sì, certo, nella società israeliana c'è una certa libertà di espressione.

Per esempio, il nostro problema, come B'Tselem, non è che il governo non ci lascia parlare, ma che la gente non vuole ascoltare. È suo diritto democratico non ascoltare, ma il fatto è che siamo permeati di un ambiente talmente ideologico... questo è il nostro problema.

Che ruolo ha in questa terra la vocazione cristiana a "fare ponte"?

Credo che essere ponte sia giusto, perché il ponte è tra due punti ben definiti, e allo stesso tempo staccato dal terreno. Ma essere ponte è anche sviluppare un discorso responsabile sulle situazioni, e qui i cristiani hanno una grande responsabilità rispetto ai cristiani stessi. Perché quello che succede qui non è staccato dalla storia di ebrei e cristiani: gli ebrei sono venuti qui "malati", "squilibrati", ossia non in una posizione di equilibrio, e questo deriva dalla storia del cristianesimo europeo. Quindi abbiamo il dovere di sviluppare un discorso che sia in primo luogo giusto, perché non possiamo entrare in un discorso che fa astrazione dalla storia ebraica, né in uno che fa astrazione dalla sofferenza attuale del popolo palestinese.

Su questo aggiungo che un altro aspetto sul quale provo a lavorare è il fatto che su questa terra ci sono cristiani che vivono in ambiente palestinese, e cristiani che vivono in ambiente israeliano, e mi riferisco a cristiani che non sono né palestinesi né israeliani, ma hanno fatto una scelta di solidarietà e condivisione con l'uno o con l'altro popolo, una scelta totalmente legittima. Il problema è che questi due campi non parlano l'uno con l'altro, che quindi qui la Chiesa non è per niente ponte, è al contrario muro... muro! E allora che speranza può esserci per noi? Anche voi che siete in Italia potete fare ponte, aiutandoci a entrare in una prospettiva giusta, che non sia né totalmente focalizzata sulla storia ebraica e demonizzi i palestinesi, né tenga conto solo dell'oggi dei palestinesi, della loro sofferenza. Per sviluppare un discorso davvero responsabile, dobbiamo non dimenticare gli uni e non dimenticare gli altri.